

storia al grado di scienza coll'indurre e il dedurre dai fatti registrati le «leggi storiche». Similmente il Toynbee non conosce se non un modo di storia che è cronaca o compilazione filologica, e un altro che è creazione d'immaginazione o «fiction»; e a queste due non-storie contrappone la sua, che dignifica quella materia, ricercando le «general laws». Che la vera e unica storia sia — come in Italia sanno tutti gl'intelligenti — il rischiaramento dei problemi del presente mercè la ricerca e l'intelligenza dei correlativi fatti del passato, è cosa che egli non sospetta neppure alla lontana. E quanto alle leggi che viene stabilendo, manca ad esse la struttura e forma di legge che nel loro modo empirico pur hanno le leggi delle scienze naturali, e si riducono a un elenco di possibili cause che favoriscono o contrariano la civiltà e si susseguono disgregate e contrastanti tra loro; sicchè dal suo libro par che ci sia da apprendere poco.

B. C.

COSTANTIN SILENS — *Irrweg und Umkehr. Betrachtungen über das Schicksal Deutschlands* — Basel, Birkhäuser, 1946 (8°, pp. 328).

Anche questo libro è uno dei parecchi che si scrivono da tedeschi della Germania, pubblicati in Svizzera dove i loro autori sono da poco o da più tempo rifugiati, e anche questo è ricco di buone intenzioni e attesta il proposito di dire sinceramente a sè stessi e al proprio popolo la verità sulla realtà di quel che è stato ed è, e inculcare il congiunto dovere di correggere sè stesso e anzi di entrare in una via diversa da quella che aveva presa nella sua storia e nella quale, negli ultimi anni, si è spinto tant'oltre da cadere in una condizione peggiore di quella di Nabuccodonosor, quando Dio lo condannò ad abitare *cum bestiis et feris* e a *comedere foenum quasi bos* (e speriamo che di esso si possa dire presto, come dell'antico despota babilonese, che *sensus redditus est illi et Altissimo benedixit et viventem in sempiternum laudavit et glorificavit!*). L'autore, che conosciamo solo nel suo pseudonimo, lumeggia a lungo il carattere politico dei tedeschi, che da più secoli si sono sentiti sempre «sudditi» e non «cittadini»: carattere che già accusò e ragionò Max Weber durante ancora la prima guerra mondiale, mostrando in ciò l'inferiorità di questo popolo laborioso, dotto e intelligente rispetto alle democrazie dei paesi occidentali, che stoltamente spregiava. Che questo atteggiamento di sudditi non fosse superato nel breve periodo della Repubblica di Weimar si vede dai contrasti e dall'impotenza in cui si consumò quella repubblica, e dal nuovo *princeps* che dal caos venne fuori e che si chiamò il *Führer*: sicchè l'autore, in fondo, sostiene che l'imbestiamento dei tedeschi e tutte le cose orrende che fecero contro l'umanità non provenne direttamente da ferocia e malvagità, ma per indiretto, da quell'abito prono di sudditi verso il sovrano o il potente che li comanda: il che ha la sua verità. Ora in qual modo il popolo tedesco

possa risorgere privo di questa forza storica, non è un problema almeno nei termini in cui è proposto, perchè sarebbe come proporsi di risolvere il quesito: in qual modo si possa far nascere una poesia geniale, la quale è evidente che nascerà se nascerà. Quel che si può e si deve fare, aspettando che la poesia si formi da sè, è di maturare e di approfondire il concetto di poesia e in che si distingua la poesia bella dalla brutta. Similmente quel che si può fare circa il problema politico della Germania, osservando, giudicando e ragionando, è d'intendere bene i fatti accaduti e pensare con profondità e rigore i concetti direttivi del fare pratico; e in questa parte il presente libro è piuttosto fiacco. L'autore si dichiara « cristiano ». Sta bene; ma il cristianesimo, da quando è venuto al mondo con Gesù, non se n'è stato mai fermo e si è sempre arricchito di nuovi pensieri, spogliandosi di vecchi; e il problema presente non è già semplicemente di essere cristiani, ma del modo in cui si possa essere cristiani in un mondo così diverso da quello in cui esso viveva sotto Tiberio o Teodosio o Carlo V imperatore e in cui vissero Gesù, Agostino e Martin Lutero. Ora quando nel suo libro leggo (p. 260) che egli si augura che si rilassi la tensione tra protestantesimo e cattolicesimo e i due non siano più nemici ma si integrino l'uno coll'altro, e il protestantesimo conferisca all'unione la sua religiosità di coscienza (che sta sopra all'autorità e alla « chiesa »), e il cattolicesimo la sua forza di « chiesa » e il modo più pratico di trattare le anime (cioè la giuridicità primeggiante sulla coscienza), mi pare che egli non abbia chiaro nè il concetto di religione nè quello di quelle due diverse forme religiose, tra le quali non è possibile conciliazione sullo stesso piano di entrambe, con scambio di virtù e abbandono dei difetti pertinenti a ciascuna, ma solo con l'innalzarsi a un piano superiore, in virtù di un principio superiore.

B. C.

PAUL VALÉRY — *Mallarmé* (in *Poesia*, Milano, Mondadori, 1946, vol. V, pp. 81-84).

C'era — narrerà forse un giorno uno storico della vita europea, — in Parigi, sul cadere dell'ottocento, un placido maniaco, che alcuni giovani aspiranti-letterati si recavano ad ascoltare religiosamente ogni sera di martedì come sacerdote di una fede nuova; il quale, col semplicismo degli ingenui che si tengono originali, si era dato a negare un'idea universalmente accettata nei secoli: che la poesia nasca da ispirazione. Veramente non solo la poesia, ma ogni pensiero di verità, ogni opera degna nasce da intima ispirazione, che viene dall'alto o dal profondo; ma egli disdegnava di indagare le idee nelle loro relazioni e nella loro unità e se la prendeva direttamente e unicamente con la ispirazione del poeta. Nella ispirazione, che si accoglie con sentimento di umiltà ma insieme di elevamento su sè stesso, egli vedeva stupidamente proprio l'opposto: una soggezione,